Il libro di Pallanti riesce a ripercorrere con estrema sintesi la storia, l'anima e la "poetica" dell'«Ultima», focalizzandosi non solo sulle figure portanti ma anche sui principali snodi che hanno portato al sorgere e poi al concludersi di una importante esperienza per la cultura italiana e fiorentina del secondo dopoguerra.

MARCO RENZI

Università degli Studi di Pisa

Laura Chiesa. *Space as Storyteller. Spatial Jumps in Architecture, Critical Theory, and Literature*. Evanston: Northwestern University Press, 2016. Pp. 250. ISBN 978-0-8101-3345-7.

Nella sua deliberata costruzione per salti — esplicitata già dal promettente sottotitolo — e motivi di volta in volta posti in luce, il lavoro di Laura Chiesa presenta l'indubbio pregio di aggiornare modalità ed estensione di un campo specifico, quello delle relazioni fra letteratura, architettura e teoria, spesso, in passato, schiacciato sulla città come denominatore comune tematico, oggetto prioritario dell'attenzione critica. Non manca certo la narrazione dell'elemento urbano, nel libro, ne è anzi un filo rosso. E questo viene a svilupparsi rintracciando, alle sue origini, quasi una summa dell'esperienza modernista di pensiero, il *Passagenwerk* di Benjamin, per arretrare di qualche anno all'esperienza del teatro futurista, nel capitolo successivo, il secondo. Proseguendo verso l'altro capo del Novecento, ci imbattiamo in due configurazioni spaziali estreme, in narrativa, in due opere poligeneriche e votate alla propagazione di intrecci plurimi come le calviniane *Città invisibili* e *La Vie mode d'emploi* di Perec. Il filo, ripartendo dagli stessi anni Settanta dei due testi narrativi, va a legarsi a progetti e manifesti per la nuova architettura sperimentale di *contro-design* espressi dalle case italiane Superstudio e Archizoom, fino a giungere alle *folios* parigine di Tschumi, realizzate al Parc de la Villette e, nel capitolo successivo, che chiude il libro, alla progettazione polimorfica e, si potrebbe dire, costantemente metanarrativa, dalla forma libro al progetto di intervento e trasformazione dello spazio edificato, a opera dell'OMA/AMO (Office for Metropolitan Architecture) e di Rem Koolhaas.

Il secondo capitolo, in apparenza più isolato in se stesso, dedicato com'è a scritture e riflessioni teatrali, rispetto ad esempio al denso esordio incentrato su Benjamin, concerta in realtà un'utile esposizione delle leggi che presiedono,

soprattutto lungo la seconda ondata del futurismo italiano, alla costruzione dell'opera d'arte (alla figurazione della scena, caratterizzata in Depero da assoluta mobilità; alla coloristica e allo spazio geometrico, alla concezione dell'attore-spazio in Prampolini...), dedicando un'attenzione specifica a quella forma distintiva, il *manifesto*, che verrà di nuovo e coerentemente scrutinata lungo i capitoli conclusivi, dedicati alle forme sperimentali di scrittura dell'intervento architettonico nell'ultimo quarantennio.

Letta allora in questi termini, nella trasparente eppure sottile proliferazione di rimandi interni da essa ospitata e favorita, la forma del libro di saggi, con la quale si identifica chiaramente *Space as Storyteller*, dissipa ben presto eventuali sospetti di incongruenza o impressioni di una certa autonomia delle sue componenti. Pensiamo, al proposito, alla focalizzazione iniziale su Benjamin, all'accurato lavoro di comprensione del suo lessico specifico, suffragato da un apparato bibliografico ristretto e tuttavia altamente funzionale (Anthony Vidler, Samuel Weber, in primo luogo). Come già suggerito dall'introduzione, il capitolo fornisce alcuni termini di base, una concezione del lavoro critico ripresi a chiare lettere nel prosieguo della trattazione, che proprio alla critica spaziale contenuta nel *Passagenwerk* si rifanno. Tra questi, accanto alle soglie (*Schwellen*) che vanno a definire i *passages* stessi, ai concetti di interpenetrazione (*Durchdringung*: a seguire applicata alla nuova sintesi teatrale fra uomo e ambiente dovuta a Prampolini, vedi a p. 63) e intervallo (*Durchsprung*), fra gli altri, accanto alla nozione di *colportage*, riferita nell'opera non a una persona ma allo spazio — “space narrates and scatters the news” (43); di qui il bel titolo del volume —, spicca la produttività ermeneutica, per il lavoro di Chiesa, del suffisso *-barkeit* (-abilità), indicante possibilità e potenzialità, oltre a un senso di iterabilità dell'esperienza: è una focalizzazione critica, la sua, modellata in particolare su alcune osservazioni di Weber.

Se ne vedono i riflessi nella coniazione, nel libro, del termine *architecturability*, inteso come “a way of understanding the origin of modern architecture in which repetition and potentiality are at work at the same time” (36), e operativo, come è agevolmente intuibile, nella concezione dei due capitoli di critica del progetto architettonico, e già convergente, ancora seguendo Weber, con l'indicazione della *theatricality* intrinseca alle pratiche della “sintesi futurista” (così come l'*architecturability* rispetto all'*architectonics*, anch'essa privilegia il possibile, il figurale, il saper vedere) e con la *constructability*, individuata già nella visione dello *spazialista* Ballamar (la “costruttibilità”) ed estrapolata, aggiornata al gioco con le *contraintes* narrative architettate da Perec, nel suo romanzo-enciclopedia.

Proprio *La Vie mode d'emploi*, nel capitolo di connessione, davvero nodale, fra modernismi e postmodernità, offre nuove possibilità per un'idea, quella di *impalcatura*, già ben delineata nel rendere conto della costruzione benjaminiana, e ricorrente nelle strutturazioni sceniche futuriste, tese fra l'intensità emozionale cui anela Prampolini e l'eccesso, la sproporzione di un Ballamar. Nel condominio parigino di rue Simon-Crubellier, 11, "[l']*échafaudage*, the system of scaffolding, is the logic that articulates the plot-twists and the characters' lives and rooms": come effetto della "constructability at play with the constraints" in esso attivate, il testo "voids the natural and internal laws of the novel" (110).

Proprio fra Calvino e Perec, nel capitolo che indaga i modi con i quali "[t]he quest for storytelling and the novel in a constructed and media-saturated cityscape is crucially re-elaborated" (11), mi pare che Chiesa raggiunga gli esiti più visibilmente e originalmente interpretativi del suo libro, meno preoccupata, forse, di seguire in maniera la più rispettosa possibile narrazioni intermediali (come i libri indecidibili di Koolhaas), codici altri rispetto a un — relativamente — stabile specifico letterario, descrivendone scrupolosamente i passaggi interni.

Ma occorre dire che la narrazione critica si estende con curiosità e sicurezza, con un lessico critico sempre ponderato e produttivo, al campo architettonico che occupa le ultime parti della monografia. È il segno, questo, di come le prospettive difratte (18), l'analisi condotta al livello della relazionalità delle arti e dei concetti che le governano, la geografia interdisciplinare, in assenza di una teoria generale dello spazio (2–3), enunciate nei preamboli del lavoro, risultino feconde e incoraggianti — l'effetto, questo, per l'autrice, di una dinamica, appassionata assunzione di un preciso ruolo di *colportage* critico, nel presente.

GIULIO IACOLI

Università di Parma

Antonio Lucio Giannone, a cura di. Rina Durante. *Il mestiere del narrare. Atti del Convegno Nazionale di Studi Melendugno-Lecce, 18–19 novembre 2013*. Lecce: Milella, 2015. ISBN 978-8-8704-8588-2.

Chi è stata Rina Durante? La definizione che lei, modestamente, dava di se stessa era quella di una "raccontatrice [...] moderatamente antropologa" (237). I due termini sono effettivamente la chiave che permette di aprire lo scrigno di un'attività